

Lunedì 26 settembre

ottava tappa: da Brosh Habiq'ah ad Habik'ah – 32 km

Questa notte i ragazzini ci hanno lasciato in pace. Abbiamo dormito bene, con un orecchio attento a non perdere il suono della sveglia. In camera siamo in cinque, e di sveglie ce ne sono puntate almeno tre e neanche tutte sullo stesso orario. La prima suona che sono da poco le quattro. Hai un bel tirare in lungo nel letto, ma ormai il danno è fatto. Alle quattro e mezza siamo già tutti nella hall. Anche oggi ci carichiamo della nostra colazione e del pranzo, le stesse cose di ieri.

La fermata dell'autobus è a un centinaio di metri dall'albergo, sulla statale vicino al McDonald all'ingresso dell'abitato. Siamo gli unici a salire, ventiquattro viaggiatori che per un momento sorprendono l'autista.

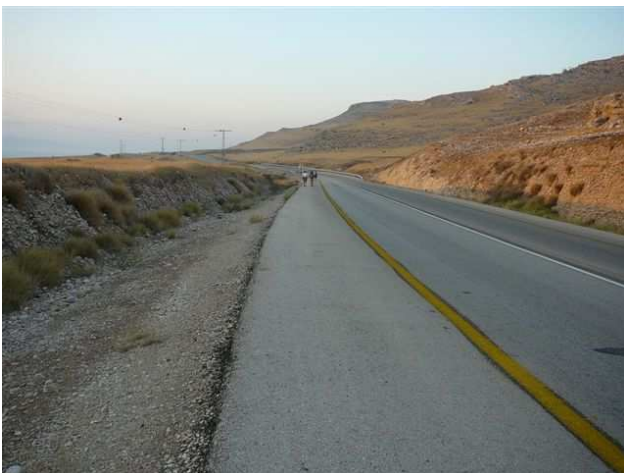
Il pullman corre nel buio più impenetrabile, quasi nessun altro veicolo in giro. A questa velocità non riesco a vedere nulla di quello che c'è attorno. Sembra che si corra nel vuoto. Ogni tanto qualche lucina tradisce la presenza di una abitazione. Anche nelle zone che ieri parevano deserte adesso scopro che ci vive qualcuno. Il deserto è meno vuoto di quel che sembra di giorno. Lontano sulla sinistra brillano le luci delle case ai piedi delle colline della Giordania. In mezzo, tra noi e quelle case c'è una grande macchia di buio. Sembra di essere in riva a un lago ad ammirare le luci vive dell'altra sponda. Invece in mezzo c'è la guerra con il confine, i reticolati e le mine.

Al checkpoint il pullman passa quasi senza rallentare. In pochi minuti ripercorriamo tutta la strada che ieri ci era sembrata interminabile. I due paesini arabi in Cisgiordania dormono ancora, sembrano le case di un presepe vivente. In questo momento magico che precede l'alba prevale uno spirito di pace e di serenità. Alle cinque e venti il pullman ci scarica in pieno deserto, sotto la luce dell'unico lampione nel giro di qualche chilometro, riconosciamo il distributore dismesso di ieri. Ci mettiamo in cammino con le pile, fendiamo il buio ancora compatto. Sopra di noi le stelle bucano il cielo, sembra si possano prendere con una mano, un assaggio delle notti stellate nel deserto, una esperienza primordiale che non si dimentica più.

*Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.*

Quando uno vede le stelle di un cielo come questo non può non restare affascinato, non si può non immaginare la presenza di qualcosa altro da noi, qualcosa che ci trascende, un Assoluto in cui ciascuno di noi si perde. Allora può nascere perfino la preghiera sublime del Salmo otto, uno di quelli che amo di più.

Fa quasi fresco, i passi sfiorano appena l'asfalto, voliamo leggeri e sospesi in mezzo a un mistero. Pochissimi veicoli in giro, sono lampi di luce violenti come un flash sui dossi ai lati della strada. Il cielo schiarisce un po' alla volta. Le striature rosse dietro le montagne della Giordania si spengono



presto appena il sole si alza sopra il filo della cresta. Il cielo è sereno ma c'è parecchia foschia, mai sentito un alito di vento. Le luci dei paesini della Giordania si fanno meno profonde fino a spegnersi nella luce del giorno. Camminiamo in un silenzio siderale, potremmo essere su un altro pianeta, nessuna abitazione, nessuna coltivazione. Solo questa strada interminabile fino all'orizzonte che affronta una collina dopo l'altra, sale e scende e gira attorno senza un attimo di pausa.



Sulla destra della strada si alzano subito i primi rilievi aridi di erba gialla rinsecchita. A sinistra la valle precipita ancora con dossi interminabili che si rincorrono e si accavallano a raggrinzire tutto il territorio fino al Giordano che da qui si intuisce senza vederlo. Un mare increspato di onde gialle che si rincorrono e si scontrano tra di loro. Ma questo mare così bello qualcuno l'ha chiuso dentro un reticolato metallico alto e robusto. Mi sembra di vederci sopra degli isolanti ceramici. Il confine è difeso anche con le scariche elettriche. In certi punti il reticolato corre parallelo alla strada, qualche metro distante e in mezzo la pista di terra battuta che lo accompagna in tutte le sue evoluzioni. Ogni tanto appare una camionetta di militari di pattuglia al confine. Gippioni americani dove i ragazzi si perdono affondati sui sedili.

Dopo due ore di cammino nel deserto più totale appare una macchia verde. Un filare di alberi solitario e un campo verde coltivato con cura. Di fianco c'è anche il rudere di un edificio basso e piatto, probabilmente il ricovero di servizio ai lavori del campo. Sul muro ormai fatiscente sono affrescati disegni commoventi.

Al centro due mani messe a conchiglia raccolgono una goccia d'acqua. E' come lo stemma dell'Avis, con l'acqua al posto del sangue. Sulla sinistra da un grande rubinetto cade un'altra enorme goccia di acqua. Sotto, tante mani che tendono un secchio per raccoglierla. Sono sagome nere di gente senza volto e forse ormai anche ombre scure senza più vita. A destra il disegno è più bello, bucolico. Da uno squarcio di muro una mano delicata, quasi sicuramente femminile, si tende verso un panorama dal cielo azzurro, un campo di erba verde e fiori colorati davanti, forse il campo vero lì di fianco. E una spiga di grano con un'anfora.



Tutto ciò che serve alla vita e ciò che la vita può dare. E' il poema dell'acqua, dipinto da una mano timida e impacciata, ma sostenuta da un pensiero e da una volontà forte. Una cosa commovente, una dolcezza che è come il sogno di un'altra vita, lontano dall'aridità del deserto inospitale e dalla inumanità della situazione di questi territori. Qui la guerra la si fa anche chiudendo i rubinetti. Camminando abbiamo visto che ogni tanto a lato della strada affiora un grande tubo. Emerge per qualche metro alzandosi con un gomito di un paio di metri sulla strada, poi con un altro gomito ritorna a interrarsi. Una condotta scende verso sud a portare acqua alle coltivazioni. Dove affiora

Il tubo ha le serrande per l'attacco dei tubi dell'irrigazione. Tutto però è circondato da un reticolato inaccessibile. L'acqua non è per tutti, e i reticolati assomigliano troppo a quelli dei kibbutz che abbiamo visto in giro da queste parti. Questi disegni semplici sono una inattesa forma di obiezione di coscienza.

Sostiamo quasi per rispetto sotto gli alberi e recitiamo la preghiera del mattino. Leggiamo il passo di Marco che racconta di Gesù che al mattino presto lascia tutto e si ritira a pregare in un luogo deserto, un luogo come questo. Anche noi oggi siamo in un luogo solitario. Di solito la solitudine la si teme, perché ci costringe ad entrare nella verità di noi stessi. Questo deserto invece è provvidenziale, ci sollecita a fare i conti con la nostra dimensione più intima e più sincera. Da qui non si può scappare.



Ci mancano ancora sei chilometri di niente, alla fine faranno quindici chilometri di deserto totale. Panorama vastissimo, il silenzio interrotto solo dal passaggio rapido di un'auto o di un camion che ci strombizza un saluto fragoroso. La strada corre larga tutta per noi, gira dietro ogni costone e si perde all'orizzonte. La valle si allarga di colpo, le montagne della Giordania si allontanano, appare una spianata verde di palme. Riappare anche la plastica dei campi, stiamo ritornando alla civiltà. Al paesino arabo di poche case modeste c'è un piccolo bar lungo la strada. Le insegne colorate, un po' stinte, mettono comunque allegria. Le prime note di colore vivace dopo tanti chilometri dello stesso colore slavato monotono e deprimente. Il nostro furgone bianco è già lì ad aspettarci, aria di casa. La parte deserta l'abbiamo alle spalle, sono le otto e mezza, camminiamo da tre ore e abbiamo già fatto quindici chilometri.



Saccheggiamo il baretto, che non ha scorte particolarmente abbondanti. Per qualche minuto giochiamo agli sfaccendati sui due tavolini all'aperto, è quello che ci voleva, una pausa e due chiacchiere anche banali con qualcuno di qua. In tanti abbozzano l'inglese, don Paolo osserva che i Palestinesi sono la popolazione più scolarizzata di tutto il mondo arabo. Oltre il paesino la piana

si stende larga e coltivata, davvero siamo tornati alla civiltà. La strada è un rettilineo di qualche chilometro che attraversa un'area ben coltivata. Tante coltivazioni ma anche plastica nei campi. Serre grandi e serre piccole e basse che coprono appena le pianticelle. Ogni tanto una coltivazione di palme superbe, che si tengono strette tra di loro.

E' l'ora in cui si comincia a lavorare, finalmente vediamo gente. Trattori che tirano un carro carico di persone che vanno nei campi. Ci sono anche donne, ci sorridono, qualcuno mostra le dita con segno di vittoria, il saluto è più articolato: "welcome in Palestina".



Il verde dei campi è un ristoro per gli occhi, il sole ormai è in piena attività. Sulla strada parecchio traffico di camion e di taxi gialli collettivi con la targa verde, in tanti suonano per salutarci. C'è anche parecchio traffico militare, camionette che vanno e vengono, non sai mai se è routine o se c'è una criticità improvvisa.

Anche la parte giordana è molto verde. Tra il fiume nascosto e le colline giordane si stende una fascia abbastanza larga di campi verdi e di piccoli paesi. Li si vede benissimo, sono qui vicini ma è impossibile raggiungerli. Dopo il ponte incrociato l'altro ieri, prima di Beit She'an, il prossimo passaggio in Giordania lo incontreremo alle porte di Gerico.

Un'ora e tre chilometri dopo, al bivio per Argaman, arriviamo a una stazione di servizio. Ho un momento di sbandamento, in mezzo al terreno sta ben impiantata una carrozza del treno che non dovrebbe stare proprio qua, un effetto di piazzamento incredibile. Una installazione futurista.

Più avanti le abitazioni spariscono, ma restano i segni dei lavori nei campi. Le colline sulla destra si sono riavvicinate alla strada. Il terreno ai loro piedi fino alla strada è brullo e incolto. A sinistra invece la piana è sempre larga. Gli spiazzali incolti si succedono agli spazi verdi, soprattutto coltivazioni di palme da dattero e qualche eucalipto isolato. Appare a sorpresa qualche vigneto. Roba israeliana, ovviamente, per gli arabi il vino è interdetto.

La strada lontana sembra andare a sbattere contro le montagne. A questa distanza i loro fianchi appaiono dolci e morbidi. Sembrano coperte di velluto colore della crema, dai mille riflessi che cambiano ogni momento. E' un piacere osservarle, un invito a procedere come per scoprirne il segreto.



I cartelli dei chilometri scorrono lenti. Ormai la fatica ha cominciato a farsi sentire. Ancora le reti alte di un kibbutz, con un grande capannone in lamiera, forse una fabbrica di produzione agricola. Nei palmeti vicini stanno raccogliendo i grappoli di datteri in cima a dei bracci meccanici imponenti. Poi più niente per un po'. La fila procede ormai allungatissima, lunghi vuoti tra l'uno e l'altro, passi che si fanno più appesantiti. Quando intravediamo lontana una pensilina del

pullman capiamo di essere arrivati. Più che una pensilina ormai è una piccola casamatta di cemento. Anche davanti due grossi blocchi di cemento proteggono il piccolo marciapiede dove si sosta nell'attesa.



La fermata del pullman è a servizio del kibbutz di Abik'an. L'ingresso sbarrato con guardiola è appena a destra della statale 90. Attorno i soliti tristissimi reticolati metallici che proteggono le case nascoste. Nello spiazzo di alberi vicino, ci sta aspettando il nostro pulmino. E' mezzogiorno e mezzo, ormai siamo arrivati. Acqua e frutta e il relax sotto l'ombra salutare. Il furgone prende la via del ritorno carico di un po' di noi, la precedenza è alle signore. Noi ci mettiamo ad aspettare il pullman della Egged, la compagnia di trasporti pubblici. Ci spostiamo alla fermata dell'autobus in tempo per osservare il passaggio di una fila di carri armati. Otto bestioni sui rimorchi di camion civili che vanno verso sud. Ci ricordano dove siamo, uno dei volti di questa guerra. Spirito di pellegrinaggio rovinato, o piuttosto riportato alla realtà. Scrutiamo con impazienza la strada in attesa del bus. Il 961 arriva con un quarto d'ora di ritardo. Temevamo già di aver letto male gli orari e di dover restare soli nel deserto.



L'autista è lo stesso di stamattina. Ci chiede come mai siamo di meno. Forse temeva che qualcuno si era perso per strada. Il pullman è mezzo pieno di militari. Maschi e femmine appisolati sui sedili. Odore acre di divise sudate e grossi mitragliatori al seguito. Ogni ragazzo la tiene a tracolla. Mai stato così vicino alle armi come su questo autobus, vicino alla guerra, a questa violenza legalizzata.

Per farmi posto il ragazzo vicino a me deve spostare l'arma un po' più in là. Una impressione strana, forse addirittura nessuna emozione, come un rifiuto di reagire. C'è anche un enorme pastore tedesco. Forse anche lui arma strategica in questa guerra congelata. I civili

sono pochi. Un paio di ragazze palestinesi che scendono prima del checkpoint e una ragazza di pelle molto scura.

L'autobus ripercorre la strada che abbiamo fatto a piedi. Oggi è lunga anche per lui, sono più di cinquanta chilometri di strada. Ad un bivio il pullman esce dalla statale 90 e sale fino ad una base militare. Parecchi passeggeri scendono ed altri salgono, finito il turno i ragazzi vanno a casa, la guerra per loro è solo un lavoro. Eccomi spiegato il traffico militare di stamattina. Al checkpoint i due ragazzi armati che salgono passano per tutto l'autobus a scrutare tra i sedili. Non si interessano invece dei nostri documenti. Ormai siamo dei loro. Arriviamo a Beit She'an quasi alle due e mezza, con noi scende anche la ragazza scura, allora è israeliana, una di quegli ebrei arrivati dall'Africa. Avevo chiesto a Maria di controllare il contachilometri del pulmino, oggi abbiamo

fatto trentadue chilometri, una bella camminata. Ora abbiamo il tempo del riposo, con le solite liturgie del dopotappa di ogni pellegrinaggio. Qualcuno va in piscina, qualcun altro allunga la coda davanti alla stanza di Mario, il nostro cerusico universalmente riconosciuto. Sulla porta della sua stanza qualcuno ha affisso un foglietto delizioso, ironico e affettuoso, una sintesi felice della incredibile compagnia di giro che in questi otto tappe ha ormai consolidato una amicizia e una fiducia reciproca eccezionale. Il solito miracolo del pellegrinaggio.

STUDIO CHIRURGICO E FISIOTERAPICO

prof. MARIO COLLINO (né)

assistente: dr. SAVERIO BORRELLI DE LORENZO (vien dal mare)

SPECIALIZZATO NEL RESTAURO FILOLOGICO DEI PELLEGRINI GEROSOLIMITANI

Si riceve solo per appuntamento dalle 24 alle 4 del giorno successivo

per non intralciare la marcia.

- PROTESI IN LEGNO D'ULIVO PALESTINESE
- ANESTESIA PER IPNOSI INDOTTA DALL'ASCOLTO FORZATO DEL CORO DEI PELLEGRINI DIRETTO DA MARIA RADAELLI
- GLI ARTI DETERIORATI NON SARANNO RESTITUITI
- NON SI ACCETTA IL PAGAMENTO IN NATURA
- IN CASO DI ESITO NEGATIVO DELLA TERAPIA I PAZIENTI SARANNO IMMEDIATAMENTE TRASFERITI NELLA STRUTTURA CONVENZIONATA DI DON PAOLO GIULIETTI

Beit She'an 26.9.2011 C.E.

S.S.C.P.

A sera l'incontro di preghiera con la lettura di Luca che narra degli apostoli che domandano a Gesù di insegnare loro a pregare. Oggi è stato il giorno della solitudine e della preghiera, mai l'ambiente esterno ha coinciso così bene con un tema così impegnativo. E Gesù insegna il Padre Nostro, quello della versione di Luca, asciutto e incisivo quanto mai. Gesù ci ha rivelato Dio, e lo ha fatto definendolo come Padre misericordioso e amorevole. E' la caratteristica specifica della fede cristiana. Dio è indescrivibile, se Dio è Dio non può ricadere tutto nella sfera della esperienza umana. Dio è un mistero e resta al di là della nostra conoscenza. La nostra idea di Dio però non dipende dal frutto della nostra ricerca, ma dalla decisione di Dio di farsi vicino con l'incarnazione. Noi crediamo nel Dio rivelato da Gesù. La sua parola lo illumina, ma non lo esaurisce. E' una conoscenza vera, ma ancora parziale. E Gesù ci dice che Dio è padre e che agisce in comunione di amore. La preghiera del Padre Nostro non è per convincere Dio, ma per ottenerne lo Spirito, entrare dentro la sua volontà, comprenderla ed agire in coerenza con essa. Gesù non ci ha insegnato una preghiera, c'erano già i Salmi per questo, ma ci ha insegnato piuttosto a pregare, ad entrare in rapporto giusto con Dio, padre ed amore.

La serata finisce con qualche anticipazione sulla tappa di domani. Arriveremo a Gerico, la città più antica del mondo, posta sulla carovaniere che dalla Giordania portava al Mediterraneo. Oasi fertile e ricca di frutta e di acqua assediata dal deserto. Incontreremo i pellegrini dell'altro gruppo e avremo il tempo di visitare la città in pullman. Ci sarà anche una Messa nella parrocchia cattolica di Gerico, incredibile. Sveglia alle quattro, dovremo portare giù i bagagli. Avevamo perso l'abitudine, si lascia Beit She'an.